

E G L O G A.

È soggetto di questo componimento un tristissimo fatto della storia ferrarese; cioè la congiura ordita contro il duca Alfonso I da due suoi fratelli, don Ferrante e don Giulio, figliuolo naturale di Ercole I. Di questa parlarono il Giovinetto nella *Vita d'Alfonso*, il Guicciardini nel libro sesto della sua *Istoria*, e più diffusamente il Muratori nelle *Antichità Estensi*; nè potè tacerne lo stesso Lodovico nel *Furioso*: come può vedersi al C. III, St. 60-62.

L' *Egloga* con che pur volle serbargli la memoria, importante per alcuni dati storici intorno alle persone dei congiurati, giacque inedita nella Magliabechiana sino all'anno 1807, nel quale il Baruffaldi pubblicavane i primi settantatré versi, sopra una copia trasmessagli da Francesco Del Furia; e un altro e più lungo saggio n'era esibito nel *Politgrafo* di Milano circa il 1845, illustrandone la parte storica Luigi Lamberti, e Urbano Lamprodi la letteraria. Fu per intero poi messa a luce in Firenze nel 1820 da Francesco Inghirami, nel volume primo della sua *Nuova collezione d'opuscoli*. Il Molini la ristampò, con sue note, tra le *Poesie varie* di Lodovico Ariosto, all'insegna di Dante, 1824. Nel 1855, lo stesso Lamprodi, supponendola tuttora inedita, la riprodusse in Napoli con più estese dichiarazioni. *Polidori*.

TIRSI, MELIBEO.

Tir. Dove vai, Melibeo, dove si ratto;
 Or che da' paschi¹ erbosi alle fresc' onde
 Col gregge anelo ogni pastor s'è tratto;
 Or che non pur crollar vedi una fronde;
 Or che 'l verde ramarro all'ombra molle 5
 Della spinosa siepe si nasconde?
 Non odi che risuona il piano e il colle
 Del canto della stridula cicada?
 Non senti che la terra e l'aria bolle?
Mel. Tirsi, qualor bisogna andar, si vada; 10
 Nè si resti per caldo nè per gelo,
 Nè per pioggia nè grandine che cada.
 Anch'io saprei sotto l'ombroso velo
 D'un olmo antico o d'un fronzuto faggio
 Godermi sin che si temprasse il cielo: 15
 Ma più che venti miglia ho di viaggio,
 E qui, prima che sia l'ora d'aprire
 Alle lanose torme, a tornar aggio.
 Mopso non lungi mi dovria seguire,
 Ch'ambi a condurre andiam pecore e buoi, 20
 Che Titiro a Fereo² solea notrire.
Tir. Comprili tu, che gli abbiano esser tuoi?
 O pur di Mopso? o pur altri t'invia,
 Forse più ricco spenditor di voi?
Mel. Io so ben che tu sai che nè la mia, 25
 Nè la condizion di Mopso è tale,
 Ch'abbi a pensar che per noi questo sia.
 Tanto di chi ne manda il poter sale,
 Che dietro lui la nostra umil fortuna
 A mille gradi non può batter l'ale: 30
 Mandaci Alfenio³, Alfenio che raduna

Ciò ch'esser di Fereo prima solea,
 Campo, pasco, orto, ovil, bosco e lacuna.
 Così, se al pensier l'opra succedea,
 Fereo non a lui solo e mandre e ville, 35
 Ma, quel ch'è più, la vita t'or volea.
 E cadean con Alfenio più di mille,
 E davamo ancor noi forse in le reti,
 Se Fereo le tendea ben come ordille.
 Io ho da dirti mille altri secreti, 40
 Da farti uscir di te; ma quella fretta
 Che gir mi fa, mi fa tenerli cheti¹.
Tir. Sinchè sia giunto Mopso almeno aspetta:
 Intanto quel che puoi narrar mi narra,
 E stiamci qui su questa fresca erbetta. 45
 Se 'l fai, ti do la fede mia per arra
 Di star un giorno integro a tuo comando,
 O vogli con la falce o con la marra.
Mel. Villan sarei s'io tel negassi, quando
 Mi preghi tanto: ma non stiam qui fermi; 50
 Gli è meglio passo passo andar parlando.
Tir. Non so a cui possa o debba fede avermi,
 Se con quei che ci son tanto congiunti
 Non possiam star sicuramente inermi.
Mel. Li mal consigli che v'ha Jola² aggiunti, 55
 A quella cupidigia di Fereo³

¹ mi fa tenerli nascosti.

² cioè, Giulio d'Este, fratello naturale dei suddetti. Egli si rifugiò a Mantova presso il duca, marito di sua sorella; ma questi avendo conosciuta la verità della congiura, lo rimandò in catene a Ferrara. Tanto egli, quanto Ferrante, furono condannati alla morte, e già avevano la testa sotto la mannaia, quando il duca Alfonso loro commutò la pena in una perpetua prigionia. MOLINI.

³ Questo Ferrante ci viene da tutti gli storici descritto qual uomo ambizioso e superbo. Essendosi fino dai più verdi anni esercitato nel mestiere dell'armi, ora per Carlo VIII re di Francia ed ora per la Repubblica Veneta, mal soffriva che il reggimento dello stato rimanesse in mani di Alfonso, amatore delle arti pacifiche, e, al parere di lui, troppo schivo del fasto e del severo contegno che

¹ Mal leggono le stampe del Molini e del Baruffaldi: di paschi. Il Molini per altro emendò poi la lezione in un *Errata Corrige*.

² S'allude con questo nome a Don Ferrante, che scollato da Don Giulio aveva fatto parte della congiura. I beni dell'uno e dell'altro erano stati confiscati.

³ Il duca Alfonso d'Este.

I molli fianchi han stimolati e punti.
 Ma che sia Jola d'ogni vizio reo
 Maraviglia non è, chè mai di volpe
 Nascer non vidi pantera nè leo. 60
 Egli ha cui simigliar nelle sue colpe,
 Chè la malignità paterna ha inclusa
 Nell'anima, nell'ossa e nelle polpe.
Tir. Nol partori ad Eraclide Ardeusa¹,
 Nascosamente compressa da lui 65
 Nelli secreti lustrì di Padusa²?
Mel. Così fu mai d'Eraclide costui,
 Come son io d'un asino o d'un bue:
 Nacque nel suo, ma il seme era d'altrui³.
 Emofil, tra'pastori orrida lue, 70
 Più ghiotte a'latronecci ed omicidi,
 Ch' al pampino le mie capre o le tue,
 Fe' come il cucco l'ova in gli altrui nidi,
 Avendo dal padron la ninfa in cura:
 Miser pastor, che l'agna al lupo affidi! 75
 Contempla le fattezze e la statura
 Di Jola, ed indi Emofil ti ricorda,
 E così il ramo all'arbor raffigura.
 Pon mente come l'un con l'altro accorda
 L'invidia mente e l'ostinata rabbia, 80
 D'oro, di sangue e d'adulteri ingorda⁴.
Tir. Non perchè da te solo inteso l'abbia,
 Ma per spiarne tutta tua credenza,
 Fingendo ammirazion strinsi le labbia.
 Udito l'ho da più di dieci, senza 85
 L'ancilla della giovine: or tu vedi
 S'io l'ho, se per udir se n'ha scienza.
 Ma lascia Jola ed all'inganno riedi;
 E come me n'hai mostro il capo e il petto,
 Fa ch'io ne veda ancor le braccia e piedi⁵. 90
 Che altri aveano a questa impresa eletto
 Io vedo, che due soli erano pochi
 A dare a tanta iniquitate effetto.
Mel. Il comodo che aveano in tutti i lochi
 D'Alfenio, come quei ch'erano seco 95
 Sempre in convivi, in sacrifici, in giochi,

a principe si convengono. Per la qual cosa, fu a Giulio assai facile impresa il tirarlo nella iniqua determinazione di togliere vita e trono al regnante fratello. LAMPREDI.

¹ Per *Eraclide* è da intendersi il duca Ercole I, padre dei sopra nominati. *Ardeusa*, come dichiarò il Lampredi, citando le *Memorie Storiche* del Frizzi, accenna ad una Isabella di Niccolò Arduino, damigella della duchessa Eleonora, poi moglie di un Giacomo Mainetto, la quale partori don Giulio a dì 13 marzo del 1478. POLIDORI.

² Nelle terre alluviate del Po, folte per lo più di bosaglia.

³ Diversa opinione ebbe di poi Lodovico espressa nel *Furioso*, dove, alludendo a questa congiura (vedi C. III, St. 60-62), scriveva: *O buona prole, o degna d'Ercol buono! Non vinca il lor fallir vostra bontade: Di vostro sangue i miseri pur sono: Qui ceda la giustizia alla pietade.* POLIDORI. — Vedi in proposito le nostre Dich. allo stesso C. III, St. 60.

⁴ Congettura il Lampredi (ma, al parer nostro, con debole fondamento) che la persona qui vituperata sotto il nome di *Emofilo*, fosse un Buonvicino delle Carte, già fattore del duca Ercole, e privato per suoi ladronecci dell'offizio nel 1475. POLIDORI.

⁵ Personifica poeticamente la congiura con membra umane; e dice che avendone mostrata una parte, bisogna farne vedere il rimanente. MOLINI.

Fe' che vide Fereo con occhio bieco,
 Che pochi più bastavan, con breve arme,
 A mandarlo cultor del mondo cieco.
 E non pur lui, ma che pensasse parme 100
 Uccider gli altri due suoi frati insieme¹,
 Per quanto da chi 'i sa, posso informarme.
Tir. Oh desir empio! oh scelerata speme
 Che al nefario pensier Fereo condusse,
 Di spegner tre con lui nati d'un semel! 105
 Dirai ch'egli d'Eraclide non fusse,
 Se nella ripa di Sebeto amena
 La castissima Argonia² gliel produsse?
Mel. Il vero a forza a non negar mi mena;
 Nè stran mi par, quando d'eletto grano 110
 Il loglio nasca e la sterile avena.
 Ma perchè chiesto tu non m'abbi invano,
 Chi altri al tradimento è che prestasse
 Favore, o col consiglio o con la mano;
 Al canuto Silvan³ gran colpa dasse; 115
 Al gener più⁴, che quasi per le chiome
 Il rimbambito suocero vi trasse.
 L'altro non so se Boccio⁵ à detto, o come;
 Gano⁶ è l'estremo, anzi il primiero in dolo,
 A cui forse era Ingan più proprio nome. 120
Tir. Che Gan sia in colpa, ho più piacer che duolo;
 Perchè fra tutti gli uomini del mondo
 M'era, nè so la causa, in odio solo:
 Se però parli d'un carnoso e biondo
 Che solea Alfenio tra' suoi cari amici 125
 Stimar più presto il primo che 'l secondo.
Mel. Io dico di quel biondo che tu dici,
 Come nel corpo d'esca, sonno ed ocio,
 Così grasso nell'anima di vici:
 Di quel che, di vil servo, fatto socio 130
 Aveasi Alfenio, e faceva cosa raro
 Senza lui, di piacere o di negozio.
 Comperollo già Eraclide, e tal paro
 Ho di buoi di più prezzo che non ebbe

¹ Dalle parole del poeta si deduce che Ferrante avesse deliberato di uccidere, oltre Alfonso, anche gli altri suoi fratelli, Ippolito cardinale e Sigismondo. LAMPREDI.

² Eleonora d'Aragona, figlia di Ferdinando I re di Napoli, la quale partori in Napoli don Ferrante, il 28 settembre 1477. POLIDORI.

³ Albertino Boschetti, conte di San Cesario, sul Modanese, principal motore e fomentatore della congiura, come racconta il Muratori. LAMPREDI.

⁴ Gherardo Roberti, genero e complice del suddetto. Era capitano dei balestrieri. Egli fuggì, ma fu preso a Carpi. MOLINI.

⁵ Franceschino Boccaccio da Rubiera, altro congiurato, cameriere di don Ferrante. Tutti i tre suddetti furono decapitati e squartati. MOLINI. — Il creduto Pistofilo chiama costui Franeschino da Reggio.

⁶ Fu costui un tal Giano, guascone, che il duca Ercole trovò fanciullo in Francia a mendicare, e seco condusse e fecegli insegnar a cantare, poichè aveva bellissima voce. Si rese prete, e divenne cantore in corte d'Alfonso e suo confidente. Scopertasi la congiura, gli riuscì fuggire, e rimase nascosto per molto tempo. Fu poi trovato a Roma al servizio del cardinal Sangiorgio, e spedito prigioniero a Ferrara, ove nell'ingresso poco mancò che non fosse fatto in pezzi dal popolo furibondo. Confessò il suo fallo, e fu esposto al pubblico in una gabbia di ferro, ove non potendo più soffrire gl'insulti del popolo, si strozzò da sè medesimo. MOLINI.

Colui che gliel vendè, quantunque avaro; 135
 A cui di sua ricchezza non increbbe:
 E con pubblica invidia odi parlarne,
 Ma 'l fine avrà ch' a sua vita si debbe.
 Spero veder la sua putida carne
 Pascer i lupi, e gl' importuni angelli 140
 Gracchiarli intorno, e scherno e straccio farne¹.
Tir. Come si son così scoperti, s' elli
 Non eran più²? Perc' han tardato farlo³,
 Se aveano ognora i comodi sì belli?
Mel. Fereo fu come il sorco o come il tarlo, 145
 Che nascoso rodendo fa sentirse
 Da chi non avea cura di trovarlo.
 Tacendo, ne potea libero girse;
 Ma 'l timor ch' egli avea d' esser scoperto
 Fu tanto, ch' egli stesso andò a scoprirse⁴. 150
 E rende a' suoi seguaci or questo merto,
 Che tratti gli ha come pecore al chiuso,
 E poi la notte al lupo ha l'uscio aperto.
 Nè meno ancor fu dal timor confuso
 Quantunque volte per conchiuder venne 155
 Con l'opra quel che avea 'l pensier conchiuso:
 Onde sin qui tra ferro e toscio indenne
 È giunto Alfenio, mercè quel vil core
 Che la man pronta sul ferir ritenne.
 Siamo adunque obbligati a quel timore, 160
 Che dal ferro difese e dal veneno
 La nostra guardia e 'l nostro almo pastore.
 Com' è nostro pensier ch' ora abbia fieno
 E stalla il gregge, ora salubri paschi,
 E quando fiume o canal d' acqua pieno; 165
 Così gli è cura sua che non si caschi
 In peste, in guerra, in carestia; che 'l grande
 Del minor le fatiche non intaschi.
 Hai sentito che alcun mai gli dimande
 Cosa che giusta sia, che da sè voto 170
 O poco soddisfatto lo rimande?
Tir. Io credo che già a quel chiedere a voto
 Più non si può; nè dal padre traligni⁵,
 A cui fui, sua mercè, come a te noto.
 Lodando il figlio, Eraclide mi pigni; 175
 Del quale io, sebben nato ed uso in boschi,
 Trovai gli effetti in me tutti benigni.
Mel. Oltra che umano sia, vo che 'l conoschi
 Pel più dotato⁶ uom che si trovi; e volve⁷

¹ Così il Manoscritto e le stampe, ma credo con ridondanza di un c, e nel significato di strazio; come l'Ariosto costumò di scrivere anche fuori di rima, e può vedersi poco indietro in *ocio, vici, negozio*. POLIDORI.

² Se essi non erano più di sei?

³ Perché han messo tanto indugio a dar effetto al tramento?

⁴ Primo ad avvedersi della trama fu, secondo il Muratori, il cardinale, per certi atti di soverchia confidenza che avea veduto praticarsi da Giano verso il duca. Il quale, fatto chiamare don Ferrante, ebbe da lui la confessione della congiura, non solamente in parole, ma ancora in iscritto, benchè in questa venissero taciute, "in suo pro molte gravissime circostanze". POLIDORI.

⁵ È del Lampredi la lezione di questi due versi, che nel ms. si leggono così: *Io credo che sia quel chiedere a voto Più non si po, nel padre traligni*.

⁶ Alcune stampe leggono: *datato*.

⁷ e svolgi, e cerca pure gli Umbri ecc. Così è da intendere col Molini.

Gli Umbri, gl' Insubri, gli Piceni, i Toschi. 180
 Che saggio e cauto sia, to ne risolve¹
 Questo, che al varco abbia saputo accorre
 Quel che aver se 'l credean sotto la polve.
 Chi sa meglio espedir, meglio disporre
 Quel che convien? non è intricato nodo 185
 Che l'alto ingegno suo non sappia sciorre.
 Qual forte usbergo è del suo cor più sodo?
 A cui fortuna far può mille insulti,
 Ma non che sia per sminuirne un chiodo.
 Vedi tu in altri costumi sì culti? 190
 Gli puoi tu in sì vil cosa esser cortese,
 Che amplissima mercè non ti risulti?
 Hai tu sentiti i ladri nel paese,
 Di che prima solea dolerse ognuno,
 Poscia ch' egli di noi custodia prese? 195
 Mira che qui può quel che può nessuno,
 Nè però vuol conceder contra il giusto
 Cosa a sè che negata abbia ad alcuno.
 Io non ti loderò l' aspetto augusto,
 Nè quell' altro che fuor vedi tu stesso, 200
 Il corpo² alle fatiche atto e robusto³.
Tir. Quanto è miglior, tanto più grave eccesso,
 E meritevol di maggior supplicio,
 Chi ha cercato ucciderlo, ha commesso.
Mel. Ben si può dir che 'l ciel ne sia propicio; 205
 Chè non pur d' un di tre, di quattro ed otto,
 Ma vietato abbia un gran pubblico esicio.
 Una tanta ruina e sì di botto
 Non è quasi possibil che si spicchi,
 Che molta turba non v' accoglia sotto. 210
 Prima ai nemici, e poi veniano a' ricchi,
 Fingendo novi falli⁴ e nove leggi,
 Perché si squarti l' un, l' altro s' impicchi.
 Ch' era di ciò cagion, credo tu 'l veggi,
 Per non pagar del suo gli empì seguaci, 215
 Ma delli solchi altrui, delli altrui greggi.
 Veduto avresti a romper tregue e paci;
 Surger d' un foco un altro, e di quel diece,
 Anzi d' ogni scintilla mille faci.
 Qual cosa non faria, qual già non fece, 220
 Un popular tumulto che si trove
 Sciolto, ed a cui ciò ch' appetisce lece?
Tir. Queste son strane, e veramente nove
 Nuove che narri, e viemmene un ribrezzo,
 Che 'l cor m' agghiaccia e tutto mi commove. 225
 Deh! se dovunque vai trovi aura e rezzo,
 Che credi tu ch' avria fatto la moglie,
 Se 'l caro Alfenio tolto era di mezzo?
Mel. Come tortora in ramo senza foglie,
 Che poi ch' è priva del fido consorte, 230
 Sempre più cerca inasperar le doglie.
Tir. Sarebbe stato, appresso il caso forte
 Del giusto Alfenio, e quella orrenda e vasta
 Ruina che traeva con la sua morte,

¹ te ne persuade determinatamente.

² Mal leggono alcune stampe *E'l*, dopo che il Lampredi male interpretò l' *El* dell' autografo.

³ Il Muratori parla della robusta complessione di Alfonso. LAMPREDI.

⁴ Così il Manoscritto e la stampa dell' Inghirami. Erroreameamente il Lampredi faceva imprimere: *fatti*.

Gran duol veder che la sua donna casta, 235
 Saggia, bella, cortese e pellegrina,
 In stato vedovil fosse rimasta.
 Io mi trovai dove in due rami inclina
 Il destro corno Eridano¹, e si dole
 Che tanto ancor sia lungi alla marina. 240
 Godeasi la lucertola già al sole²,
 E i pastorelli in le tepide rive
 Ivan cercando le prime viole.
 Quando in maniere accortamente schive,
 Giunse Licoria in mezzo onesta schiera 245
 Di bellissime donne, anzi pur dive:
 Dove sposolla Alfenio; ove l'altera,
 Pomposa e mai non più veduta festa
 Il padre celebrò, ch' ancor vivo era.
 Io vidi tutte l'altre, e vidi questa, 250
 Or sole ad una ad una, e quando in coro,
 E quando in una e quando in altra vesta.
 Quale è il peltro all'argento, il rame all'oro,
 Qual campestre papavero alla rosa,
 Qual scialbo salce al sempre verde alloro³; 255
 Tal'era ogn'altra alla novella sposa:
 Gli occhi di tutti in lei stavano intenti
 Per mirarla, obliando ogn'altra cosa.
 Quivi di Ausonia tutta i più eccellenti
 Pastori eran; quivi era il fior raccolto 260
 Delle nostrali e dell'estrane genti.
 Tutti la singular grazia del volto,
 Le leggiadre fattezze; il bel sembante,
 E' quel celeste andar laudavan molto⁴.

¹ cioè, a Malalbergo. I particolari tutti dell'incontro e del ricevimento fatto a Lucrezia Borgia (dal poeta indicata sotto il nome di Licoria), sono descritti in varie lettere della cognata di lei Isabella d'Este, scritte al marchese di Mantova suo marito, e pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, Appendice tomo II, pag. 300 e seg. POLIDORI.

² Era il primo di febbraio 1503.

³ Questi versi si trovano quasi ch'è testualmente ripetuti, al medesimo proposito, nel *Furioso*, C. XIII, St. 70. POLIDORI.

⁴ Della straordinaria bellezza di Lucrezia fanno discorso gli storici. Il Frizzi racconta che Alfonso, il quale da prima si era mostrato oltremodo avverso al parentado propostogli, come prima la vide, rimase così colpito dalla singolare avvenenza di lei, che ne fu preso di caldissimo amore. Con egual dilezione l'amò egli per sempre, mentre ella visse, ed amarissimamente ne pianse la morte, accaduta a di 24 di giugno del 1519, essendo lei nel quarantunesimo anno di sua età. LAMPREDI.

Ma chi notizia avea di lei più innante, 265
 Estollea più l'angelica beltade
 Dell'altissimo ingegno, e l'opre sante¹.
 Davano a lei quell'inclita onestade²,
 Che giunta con beltà, par che si stime
 Al nostro tempo ritrovarsi in rade. 270
 Locavan fra le gloriose e prime
 Virtuti d'ella, il grande animo, sopra
 Il femminil contegno, alto e sublime;
 Ond' esce quella degna ed util opra,
 La qual non pur nei buoni irraggia e splende, 275
 Ma negl'iniqui par che 'l vizio copra:
 Parlo della virtù che dona e spende³;
 In che fulge ella sì, che d'ogn'intorno
 I raggi vibra, e i prossimi n'accende.
 Tant'altre laude sue dette mi fôrno, 280
 Che pria che ad una ad una fuor sian spinte,
 Temo che tutto non ci basti un giorno.
Mel. Son queste cose indarno a me dipinte,
 Chè se per l'altrui dir tu note l'hai,
 Io per esperienza lei ho distinte. 285
 Ma volta gli occhi, e là Mopso vedrai;
 Sicchè non poter star più teco dolmi:
 Onde conchiudo brevemente ormai:
 Che come ben confan le viti e gli olmi,
 Confano i due consorti; e Dio gli scelse 290
 Maggior degli altri, quanto tra gli colmi
 Dell'umil case escon le terre eccelse.

¹ Farebbe opera, come a noi pare, giusta e pietosa chi imprendesse a purgare la memoria di questa donna; se non dalle colpe vere o probabili, almeno dalle calunnie dei romanzisti oltramontani. POLIDORI.

² L'autore della *Vita* inedita di Alfonso, più volte citato, così parla di lei, nel cap. V di essa *Vita*: "Fu . . . di venusto e mansueto aspetto; prudente, di gentilissime maniere negli atti, e nel parlare di molta grazia e allegrezza; et al suo sposo e signore obsequentissima. E come, allora in Ferrara, venendo a marito questa singularissima signora . . . , le gentildonne e cittadine usavano abiti ne' quali mostravano le carni nude del petto e delle spalle, così essa . . . signora introdusse il portare ed uso di gorgiere, che velavano tutta quella parte, dalle spalle sino sotto alli capelli. E non solo nel vestire, ma anco ne' costumi e religione, dette questa principessa ottimi esempi alla citade e sudditi". POLIDORI.

³ Fra le molte virtù che adornarono la Duchessa Lucrezia, si celebrò ancora la somma sua liberalità verso i letterati ed i poveri, come notò il Frizzi. LAMPREDI. Vedi la nostra nota nelle Dichiarazioni al C. XIII, St. 69 del *Furioso*.